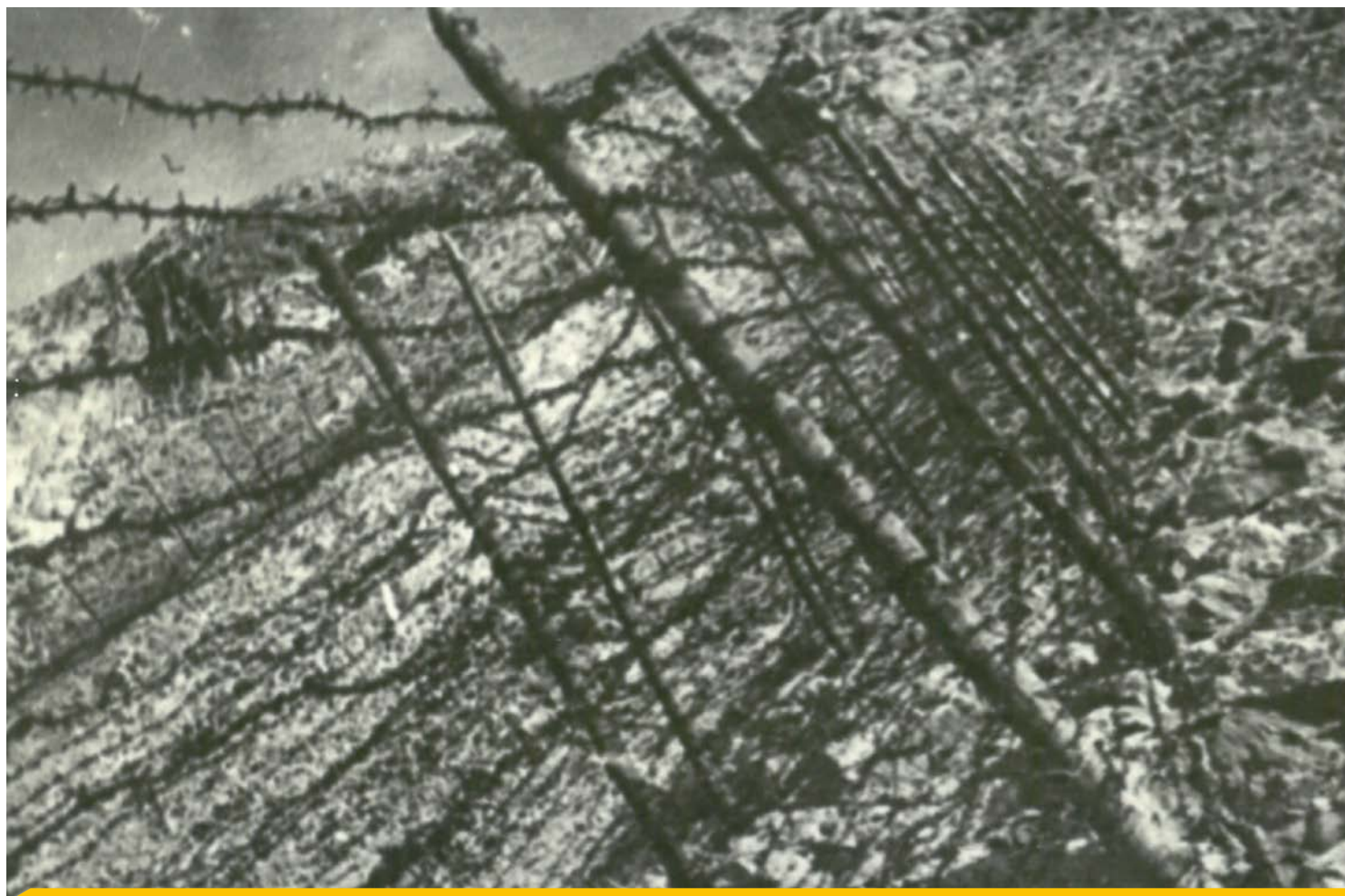


GRANDANGOLO

# L'ORRORE NEI BALCANI VITTIME CIVILI NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE IN EX JUGOSLAVIA



Autore: **Fiorella Perrone**

Università del Salento

Editing: **Giorgio Galetto**

Graphic design: **Vilmar Luiz** (UN online volunteer)

Foto di copertina: **Campo di concentramento sull'isola di Pag**

Crediti: **Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare**

Copyright © 2018

L'Osservatorio – Centro di Ricerche sulle Vittime Civili dei Conflitti

Via Marche, 54

00187 Roma – Italia

Per maggiori informazioni e osservazioni, si prega di contattare:

 **[@OsservatorioOrg](https://twitter.com/OsservatorioOrg)**

 **[losservatorio.org](https://www.facebook.com/losservatorio.org)**

 **[info@losservatorio.org](mailto:info@losservatorio.org)**

Questo lavoro di ricerca è una pubblicazione indipendente commissionata da L'Osservatorio. Le analisi, le conclusioni e le raccomandazioni espresse nel presente documento non riflettono necessariamente la posizione ufficiale de L'Osservatorio. Il materiale del testo può essere liberamente riprodotto con una corretta citazione e/o attribuzione dell'autore ed editore.

Nel corso del secondo conflitto mondiale più di 900 mila civili persero la vita nella Jugoslavia invasa dalle potenze dell'Asse.

Tra il 1941 e il 1945 si consumarono sul suolo jugoslavo persecuzioni e massacri di inaudita ferocia, espressamente diretti contro la popolazione civile.

Si analizza qui, attraverso fonti e testimonianze edite e inedite, il periodo che va dall'aprile 1941 al settembre 1943 nella zona di occupazione italiana. Più precisamente, si ripercorrono le brutali azioni messe in atto contro serbi, ebrei e rom dal regime croato, l'NDH (Nezavisna Država Hrvatska, Stato Indipendente Croato) posto sotto influenza italiana e affidato al leader del partito ustascia Ante Pavelić, e i crimini di guerra di cui si macchiò l'esercito italiano nei territori sotto il suo controllo.

Se ad opera delle milizie ustascia si consumò una vera e propria carneficina fatta di eccidi, torture, deportazioni, massacri di natura razziale e religiosa, finalizzata alla "pulizia etnica" dei propri confini, non minore fu la crudeltà con cui agirono le truppe italiane sulla base di direttive che codificavano la rappresaglia come strumento massiccio di persuasione e punizione dei civili; il rastrellamento e l'internamento di massa – che coinvolse indistintamente uomini, donne, bambini, anziani – come mezzi per «spopolare e devastare intere regioni», secondo le conclusioni raggiunte dalla Commissione di Stato per le inchieste sui crimini degli occupanti (Belgrado, 1946).

Vicende per lungo tempo rimosse e ancora oggi scarsamente note al grande pubblico, che qui vengono ricostruite attraverso l'analisi dei passaggi storici più salienti e il racconto dei sopravvissuti.

**Parole chiave:** seconda guerra mondiale, ex Jugoslavia, pulizia etnica, nazifascismo, vittime civili, occupazione italiana, ustascia

## Sommario

|                                                         |    |
|---------------------------------------------------------|----|
| Il conflitto nei Balcani e l'occupazione italiana ..... | 5  |
| Il regime croato degli Ustascia.....                    | 7  |
| La testimonianza del cappellano militare italiano ..... | 9  |
| I crimini italiani .....                                | 13 |
| Fonti citate .....                                      | 19 |

## Il conflitto nei balcani e l'occupazione italiana

La seconda guerra mondiale arrivò in Jugoslavia il 6 aprile 1941. In quella data, alla vigilia della domenica delle Palme, l'esercito tedesco sferrò l'attacco che in soli 11 giorni sancì la conquista del regno da parte delle forze dell'Asse.

Gli italiani, che invasero la costa dalmata, occuparono Lubiana l'11 aprile. Il 17, l'alto comando jugoslavo si arrese.

La spartizione dei territori invasi, che annientava la Jugoslavia politicamente oltre che militarmente, fu rapida quanto l'avanzata nemica.

All'Italia spettò parte della Slovenia e l'annessione della Dalmazia, da Zara a Spalato, nonché un protettorato sul Montenegro occupato, il Kosovo e la Macedonia occidentale. In questi territori vivevano, in proporzioni differenti ed equilibri precari di composizione delle conflittualità, sloveni, croati, serbi, italiani, montenegrini, albanesi e macedoni, verso i quali vennero attuate politiche di indottrinamento fascista e tentativi di snazionalizzazione<sup>1</sup>. La restante parte dei territori jugoslavi fu suddivisa tra Germania, Bulgaria e Ungheria. Venne infine creato lo Stato Indipendente di Croazia (NDH – Nezavisna Država Hrvatska), comprendente la Croazia-Slavonia e la Bosnia-Erzegovina (occupata nell'estate del 1941 dall'esercito italiano) e alcune isole dalmate (Pag, Barc e Hvar).

Il governo fascista vide così soddisfatte le sue mire espansionistiche nei Balcani, le stesse che, precluse all'indomani del primo conflitto mondiale, avevano consentito a Mussolini di alimentare il mito della "vittoria mutilata". La propaganda di regime aveva fin da allora propugnato la necessità di un'azione politica revisionista, che restituisse all'Italia quanto «legittimamente» le spettava: ciò che, con sinistra analogia al vocabolario nazista, veniva definito come il proprio «spazio vitale» a est<sup>2</sup>. Nel rivendicare quella legittimità, non si trascurava di affiancare a ragioni storiche e geopolitiche, motivazioni squisitamente razziali. «L'Italia è l'unica nazione di razza ariana – scriveva Giovanni Ansaldo nel gennaio 1941 – esclusivamente mediterranea. Ciò basta per far comprendere a chiunque abbia il senso della cultura che essa possiede per diritto di natura una posizione preminente nel grande mare interno»<sup>3</sup>.

Nel 1941, ad ogni modo, l'Italia, affiancata militarmente dal potente alleato tedesco, godeva di una posizione di supremazia nei territori balcanici occupati, dove ai civili non vennero risparmiati soprusi, angherie, vessazioni. Si diede avvio a un processo di italianizzazione forzata della popolazione, tanto più odioso per gli abitanti dei territori annessi poiché perpetrato dal nemico per eccellenza, quel regime fascista, alleato del nazionalismo croato degli ustascia, resosi colpevole, nel 1934, dell'assassinio a Marsiglia di re Alessandro I<sup>4</sup>.

«Qui in Dalmazia, a Spalato – ha raccontato Lovre Reić, croato, partigiano nel corso del conflitto, all'epoca quattordicenne – abbiamo sempre avvertito che gli italiani erano i nostri nemici. Alla notizia dell'omicidio di re Alessandro presi un coltello e uscii di casa per andare in cerca di un giovane ragazzo appartenente a una famiglia filo-italiana; intendevo vendicarmi su di lui dell'assassinio del nostro re. Non sapevo neppure

cosa fosse un regno, o un sistema sociale, ma era il re del mio paese e i nostri nemici, gli italiani, l'avevano ucciso. Era un giovane di nome Pige, giocava a pallone, e apparteneva a una famiglia filo-italiana»<sup>5</sup>. Poche parole, che in modo sintetico testimoniano, da un lato, la violenza cagionata dalla stessa presenza estranea dell'invasore, dall'altro la barbarie primordiale che l'atto bellico produce fin dal suo primo scatenarsi, generando schieramenti, appartenenze, che entrano nella vita delle comunità locali, talvolta in modo confuso e irragionevole, minandone l'equilibrio sociale.



**Soldati in posa con bambini della zona d'occupazione italiana.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

«Verso l'Italia si nutre sempre la massima diffidenza e ostilità – confermava nel 1940 l'addetto militare italiano a Belgrado – che più o meno si cerca di celare ma che traspare dalle conversazioni di massa. Ritorna a circolare con insistenza la voce che l'Italia pretenda parte della Dalmazia e della Serbia Meridionale. Molti, come si è detto più volte, per cecità e per odio antitaliano asseriscono: meglio la venuta dei russi piuttosto che un dominio italiano!»<sup>6</sup>.

«La cosa più dura che potesse accaderci, psicologicamente, in quel momento – ha spiegato Reić ricordando i giorni dell'invasione nell'aprile 1941 – era che arrivassero gli italiani. [...] Quando arrivarono, indossando camicie nere, puoi immaginare quanto fosse disgustoso, ripugnante, inaccettabile».

Reić aveva allora 20 anni, e una maturità di osservazione e azione assai diversa da quella di Slvako Degoricija, all'epoca un bambino di soli 10 anni, la cui testimonianza, qui di seguito, consente di indagare la specificità e complessità dell'impatto della guerra sull'infanzia.

«Ricordo il giorno della resa jugoslava, – ha raccontato – era la domenica di Pasqua del 1941, una divisione italiana giunse a Otočac da Rijeka (Fiume). Per noi bambini era come un miracolo. Carrarmati, autocarri, veicoli militari, soldati in uniforme. Eravamo di ritorno dalla chiesa, e quando li vedemmo ci fermammo ad applaudirli [...] Mio pa-



dre apparve improvvisamente e cominciò a urlare contro di noi, dicendo che avremmo dovuto vergognarci perché esultavamo per gli occupanti. E mi picchiò. Fu l'unica volta che lo fece. [...] Io non sapevo allora neppure cosa significassero quelle parole: occupante, straniero. È il mio primo ricordo della seconda guerra mondiale.

Gli italiani installarono cartelli bilingui a Otočac. I ragazzi più grandi, che frequentavano il liceo, ci dissero di buttarli giù e noi lo facemmo, naturalmente, di notte. Eravamo bambini, non capivamo, era un divertimento per noi. L'indomani mattina a scuola venne la polizia italiana. Avevano fruste di cuoio, lunghe circa un metro, con cui percuotevano le persone. Cominciammo a correre. Proprio vicino alla scuola c'era il fiume Gacka, eravamo in autunno inoltrato, l'acqua era gelida, ciononostante mi buttai; la frusta mi colpì comunque, lungo tutto il corpo, dalla spalla al tallone. Mi gettai nel fiume gelato e corsi a casa. [...] Così abbiamo imparato a convivere con la guerra da bambini. Imparammo a cavarcela. Gli aerei tedeschi ci bombardavano, gli aerei britannici ci bombardavano, anche i partigiani ci bombardavano, mentre la nostra regione era occupata»<sup>7</sup>.

Per un bambino la guerra è un fenomeno di difficile, se non impossibile, comprensione, che lascia segni indelebili. La confusione che essa genera è amplificata nell'immaginario infantile. Si confonde innanzitutto il gioco con la realtà, non si possiede alcuna consapevolezza o maturità in grado di chiarire gli eventi circostanti, si è affascinati da ciò che si dovrebbe temere o odiare e, al contrario, terrorizzati o traumatizzati da episodi di apparente minore rilievo. Non è un caso che Degoricija concluda dicendo:

«La gente mi chiede spesso come sia riuscito a sopportare la guerra civile [che negli anni novanta ha insanguinato i Balcani]. Rispondo che ho attraversato situazioni molto più difficili quand'ero un bambino. Il periodo dal 1941 al 1945 è stato molto più duro della guerra civile».

## Il regime croato degli Ustascia

A distanza di un mese dall'invasione, il 18 maggio, vennero conclusi gli accordi italo-croati con cui si stabiliva un protettorato nominale dell'Italia sull'NDH, cui si è accennato. Lo Stato Indipendente di Croazia, la cui creazione era stata sostenuta dalle forze nazifasciste al fine di agevolare il processo di disgregazione jugoslavo<sup>8</sup>, e soprattutto lo smembramento politico e territoriale della nazione serba, comprendeva non solo la Croazia ma anche gran parte della Bosnia-Erzegovina, dove vivevano oltre un milione e mezzo di serbi e mezzo milione di musulmani. Il governo che lo presiedette si macchiò fin dal suo nascere di crimini diretti contro le minoranze etniche e religiose.

Ante Pavelić, capo del partito ustascia di ispirazione fascista e nazionalsocialista, reduce da un lungo esilio in Italia, autoproclamatosi poglavnik (duce dei croati), avviò una violenta politica di "croatizzazione": oltre a norme precipuamente concepite per minare l'identità serba, come l'abolizione dell'uso dell'alfabeto cirillico e l'epurazione dagli uffici statali, emanò leggi razziali contro gli ebrei e gli zingari<sup>9</sup>. L'escalation che vide quelle norme degenerare, scatenando una spaventosa spirale di orrore e morte, fu drammaticamente breve.



**Anziani, donne e bambini rastrellati.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

Rivalità e odi secolari di natura etnica e religiosa, cui le leggi razziali già in vigore nei paesi alleati dell'Asse fornirono sostegno giuridico, si affiancavano alla pura politica di potenza, dettata da interessi strategici, militari ed economici e finalizzata a ottenere un dominio incontrastato attraverso la repressione di ogni forma di opposizione. Già nel 1940 tale intento risultava chiaro dalle parole del console italiano a Zagabria, il quale, descrivendo al ministro degli esteri Ciano la situazione politica jugoslava, sottolineava come «l'elemento ebraico, che dispone di una preminente situazione economica in Croazia, [...] è sempre stato un mezzo al servizio delle sfere serbe e da queste favorito allo scopo di indebolire le posizioni economiche croate e di conseguenza il fattore nazionalisteggiante»<sup>10</sup>, sicché bisognava «cacciare i massoni e gli ebrei che inquinano tutta la nostra politica»<sup>11</sup>.

Gli ustascia scatenarono una cieca violenza contro la minoranza nazionale serbo-ortodossa, gli ebrei e i rom, ricorrendo all'uso massiccio e sistematico della pulizia etnica, attuata attraverso l'eliminazione fisica di una parte della popolazione civile, con centinaia di migliaia di vittime, la deportazione dei sopravvissuti, la forzata conversione al cattolicesimo<sup>12</sup>. Dei circa venti campi di concentramento istituiti, sono rimasti tristemente famosi quelli di Slano nell'isola di Pag e quello di Jasenovac, dove persero la vita circa 120 mila persone<sup>13</sup>.

Pur di sfuggire alle persecuzioni i serbi non esitarono a chiedere aiuto agli italiani. Questi ultimi, mossi non tanto da ragioni umanitarie quanto dall'esigenza di contrastare l'alleanza tra tedeschi e ustascia, potenzialmente dannosa per il controllo del territorio, offrirono protezione anche a parte degli ebrei in fuga dai massacri di nazisti e croati<sup>14</sup>.

A questo proposito appare di grande interesse un documento, redatto alla fine del 1943 su richiesta dell'ordinario militare<sup>15</sup>, in cui il cappellano militare italiano Cesare Beltrame Quattrocchi, operativo nel XXVII Settore e poi nel V Raggruppamento Guardia Alla Frontiera dall'aprile 1941, descrive con dovizia di particolari numerosi casi di



violenza perpetrata dalle forze dell'NDH nella regione della Lika, a maggioranza serba. Interi famiglie, giovani, vecchi, bambini, trucidati e dati alle fiamme, mentre i sopravvissuti, feriti o mutilati, cercavano scampo e soccorso presso gli ospedali militari italiani.

### La testimonianza del cappellano militare italiano

«La notte del 15 agosto 1941, unitamente a due ufficiali medici e a quattro uomini armati, ci addentrammo in un bosco alle falde del Velebit, in zona controllata dagli ustascia, dirigendoci a una casa isolata indicataci da un cetnico, guidati da una donna serba travestita da soldato italiano. Picchiammo ripetutamente alla porta ermeticamente sbarrata, senza che alcuno rispondesse. Dopo circa mezz'ora la donna s'inoltrò nel bosco e tornò accompagnata dallo scheletro vivente di un uomo sparuto e affamato. Egli pronunciò alcune parole convenzionali alle finestre e la porta si aprì. Un fetore insopportabile si abbatté su di noi: per terra giacevano una donna terrorizzata e gemente e tre bimbi ammutoliti dallo spavento. La donna, serba, era stata colpita dieci giorni prima dalla raffica di un ustascia, mentre, col bimbo al seno, attraversava i campi. Il bimbo era morto ed ella, con un femore spezzato e un polmone traforato, che emanava ormai un fetore intollerabile, viveva da dieci giorni ermeticamente chiusa in quella stanza con gli altri bimbi, sotto l'incubo del terrore di nuove atrocità. Quel volto ormai solcato dalla morte [...] si lasciò caricare in barella e, mentre gli ustascia ormai accortisi aprivano il fuoco contro di noi, la trasportammo all'ospedale militare di Otocac. [...]

Da elementi statistici in possesso del comando della II Armata nel settembre 1941, le vittime, serbe ed ebrei, della carneficina ustascia superavano le centomila. Nel dicembre dello stesso anno avevano raggiunto il mezzo milione. Tali le voci che circolavano negli ambienti ufficiali dei nostri comandi. [...] Da quanto mi accingo a esporre, riflettendo la mia sola esperienza personale in un settore peraltro limitato e ristretto,



**Cadavere fucilato nelle campagne della zona d'occupazione italiana.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

è facile immaginare quanto immenso sia stato il baratro d'odio e di sangue scavato dagli stessi popoli balcanici nella propria terra nel giro di pochi mesi dell'estate 1941.

Sta per certo che la legge ustascia prescriveva tassativamente lo sterminio dei serbi e l'oppressione degli ebrei e, da quanto ho visto coi miei stessi occhi e ascoltato con le mie stesse orecchie, i croati di Pavelić hanno ucciso migliaia di serbi di qualunque sesso o età, anche lattanti al seno delle madri o vaganti in culla, per un solo, apertamente dichiarato motivo: perché serbi.

La mattina del 1 agosto 1941, alle prime ore dell'alba, a Gospic (capoluogo di provincia nella regione della Lika) vengo destato da spari e clamori. Alla periferia del paese arde una casa: una casa di serbi. Gli ustascia hanno fatto irruzione nella notte e hanno seminato lo sgomento e la morte. Sull'aia giacciono, semi carbonizzati e contorti dalle fiamme, due cadaverini di un bimbo e di una bimba intorno ai dieci anni (foto). Accompanyato da alcuni ufficiali del reggimento Re, mi addentro tra le macerie ancora roventi della casa distrutta. Nell'unica stanza salvata dalle fiamme una sorpresa ci coglie: una culla con dentro un bimbo di pochi mesi che vagisce. Sembra un prodigio che tra tanta rovina una creatura innocente possa essere sopravvissuta. Ci appressiamo alla culla, carezziamo il bambino, che dischiude appena due occhi semispenti. Pensiamo che possa aver sofferto per il fumo, e mentre mi accingo a portarlo fuori scorgo una macchia di rosso sulla camicina. Sollevato il lembo, vedo che un'orrenda ferita da arma da fuoco sparata a bruciapelo gli squarcia il ventre. Ancora pochi istanti e il bimbo spira, vittima inconscia di un odio senza nome».

La sera stessa, prosegue il resoconto, Milica Matić, una ragazza di 14 anni, giunse all'Ospedale da campo 823 di Otocac, portando in braccio la sorellina Danica, di 5 anni. Erano state entrambe pugnalate per strada da due ustascia «perché conosciute come serbe», e la maggiore aveva trovato la forza di fuggire e trarre in salvo la sorellina.

Commovente la testimonianza di Milica Matić<sup>16</sup> (non sappiamo se sia la stessa giovane donna cui fa riferimento la testimonianza del cappellano o se si tratta di un caso di omonimia, coincidono però i tempi e i luoghi dei fatti narrati), che apre uno squarcio su un altro feroce aspetto della persecuzione ustascia contro i serbi: gli eccidi di interi villaggi nelle fosse di carso della regione, le famigerate foibe. Milica riporta il racconto dell'ormai anziana madre Marija sul massacro del villaggio di Divoselo, il 5 agosto 1941, quando un centinaio di abitanti, in prevalenza donne e bambini, vennero catturati dagli ustascia, dai cui pugnali erano fuggiti cercando rifugio nei boschi, e condotti alla fossa di Jarčja Jama. Solo in dieci sopravvissero, «per poter raccontare cosa videro e cosa vissero», dice Marija.

Nella primavera del 1941 gli ustascia avevano fatto irruzione in paese, occupato la scuola e ordinato agli uomini di presentarsi. Impreparati e ignari, gli uomini avevano obbedito. Non avrebbero mai più fatto ritorno, furono uccisi nei modi più atroci, vittime dell'ingenuità di chi non aveva mai sperimentato la cieca violenza che si scatenò a partire da quelle ore.

Gli abitanti rimasti fuggirono nei boschi, mentre le milizie croate saccheggiavano e distruggevano il villaggio, finché non giunse agosto e la decisione di procedere alla

definitiva pulizia etnica, con il massacro dei serbi di Divoselo e l'incendio delle sue macerie. Era il 2 agosto quando donne, bambini e anziani si misero in marcia verso il monte Velebit in cerca di salvezza. Fu qui che gli ustascia li circondarono e catturarono. Uccisero gli uomini sul posto, portarono con sé gli altri, molti vennero torturati, sotto gli occhi atterriti dei prigionieri. Catturarono circa 120 donne e bambini e 50 uomini. Le donne vennero stuprate. Dopo alcuni giorni di prigionia, con la promessa di andare a Gospic, gli ostaggi vennero riportati verso il Velebit e qui, in gruppi, vennero pugnalati e gettati nella fossa. Marija vide cadere la suocera e i suoi tre figli prima di essere scaraventata a sua volta dentro, solo lei sarebbe riuscita a risalire, ma non avrebbe mai potuto dimenticare. [Divoselo sarà ricostruita e nuovamente rasa al suolo nella guerra civile degli anni '90].

I civili feriti, soprattutto giovani e donne, giungevano continuamente all'imbrunire - prosegue la relazione del cappellano -, confidando nella protezione del buio: un diciassettenne con ferite d'arma da fuoco; due giovani serbe, arrivate all'ospedaletto attraverso la boscaglia, dopo essere state inseguite a colpi di fucile da una pattuglia di ustascia (foto). La sera del 10 agosto, ancora due giovani donne, stremate, giunsero dalla boscaglia: Milena Stanic, di 12 anni, pugnalata in casa assieme ai genitori dieci giorni prima, nei pressi di Raduc, e creduta morta. «Si è data alla macchia. Ha ancora indosso la vestina forata dai colpi di pugnale, intrisa di pus e sangue (referto medico: ferita da punta e taglio nella guancia destra e al sesto e settimo spazio intercostale con lesioni organi interni...)». Sofia Podkonjiak (foto), serba, anche lei con ferite d'arma da fuoco, «colpita al petto da elementi ustascia mentre nei campi portava in braccio un suo bimbo che rimase ucciso». Una vecchia serba, giunta con la gola completamente squarciata da un colpo di pugnale; un bimbo di 12 anni orrendamente lacerato, portato all'accampamento dal padre e dallo zio; una bimba di pochi mesi con profonde ferite al torace; un ragazzo serbo di 14 anni, con la mano spaventosamente mutilata, presentatosi all'ospedaletto da campo di Gospic dopo aver trascorso 15 giorni tra le campagne e i boschi per sfuggire all'inseguimento degli ustascia. «Fu necessario inviarlo a Otocac per l'amputazione» (foto).

«Ma le sevizie atroci degli ustascia non si limitavano ai casi singoli. Intere popolazioni venivano rastrellate nelle case e, talvolta con un po' di bagaglio, talvolta senza nulla, trascinate nelle carceri. Il carcere di Gospic fu dei più tragicamente famosi: a centinaia e centinaia le vittime vi si addensavano, per uscirne poi a frotte incatenati per essere condotti al macello. A Gospic arrivavano anche da sud interi treni di vittime chiusi in vagone bestiame. [...]. Nella foto 55 ho potuto cogliere l'istantanea di un camion di prigionieri che escono dal carcere di Gospic, scortati da ustascia armati di mitragliatori. Tutti sapevano che lo stesso camion sarebbe tornato non molto tempo dopo senza il fardello umano di cui si sarebbe liberato nella boscaglia vicina. Ma talvolta gli episodi per il macello umano venivano effettuati in ben più larga scala: nuovi ospiti arrivavano, bisognava far loro posto. Nelle fotografie da 56 a 67 [...] circa 800 uomini incatenati a due a due: serbi, montenegrini, ebrei, civili, ferrovieri, ragazzi, vecchi [...] furono fatti uscire dal carcere e sedere per terra. Di lì a poco, avviati silenziosamente



**Quattordicenne serbo mutilato, nell'ospedale da campo di Gospic.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

fuori città, sfilarono tutti davanti al mio obiettivo, tragicamente consci del loro destino. A Carlopago non arrivarono mai, così come mai vi erano arrivate le altre colonne. Dopo circa mezz'ora, un lungo e nutrito crepitio di armi da fuoco mi fece intendere che il loro calvario era tristemente terminato. Un camion riportò indietro gli ustascia della scorta e delle lunghe catene di acciaio: quelle che avrebbero accompagnato all'eccidio la prossima colonna di vittime.

Dove e come finivano le vittime? Un giorno, ai primi di settembre del 1941, un cetnico mi pregò di seguirlo in un bosco, in direzione di Lovinac. Lo seguii accompagnato da due ufficiali e da alcuni soldati. [...] Con piccone e badile il cetnico stesso scavò la terra smossa, e dopo il primo strato di terra intriso di formalina, a circa mezzo metro di profondità, affioravano i primi cadaveri, semivestiti, ammonticchiati gli uni sugli altri in quattro o cinque strati (foto). Quanti morti in quel bosco? Quanti di questi boschi nella insanguinata Balcania?».

Desolante, infine, la descrizione del campo di concentramento dell'isola di Pag, dove il cappellano giunse solo a sterminio avvenuto. Alla fine dell'estate del 1941, l'occupazione italiana della Dalmazia venne estesa alla zona demilitarizzata, comprendente il Litorale croato, la Dalmazia croata e parte dell'Erzegovina, da cui furono costrette ad andarsene le formazioni militari ustascia<sup>17</sup>. Fu solo allora che il tenente cappellano poté visitare il campo ormai abbandonato, e lasciarne testimonianza.

«Nell'isola di Pag, rimasta per gli accordi iniziali sotto la giurisdizione di Zagabria – cioè dell'NDH di Pavelić – i croati eressero, nel punto più isolato e arido, un duplice campo di concentramento separato per uomini e donne, segnato dal sole rovente, dalla roccia tagliente, dal filo spinato: null'altro. Di giorno gli uomini venivano mandati a un'ora di distanza a scavare una grande trincea, o a tracciare sotto il sole sulla roccia una inutile strada. Le donne erano adibite alla cucina e a lavare».

Ma per le donne era prevista una tortura ulteriore, troppo spesso usata nel corso dei conflitti e che qui, amaramente e in proporzioni inaudite, si ripeterà 50 anni dopo<sup>18</sup>: lo stupro collettivo da parte dei carcerieri. Atroce, in questo passaggio, la relazione del cappellano: «Di sera – racconta – stando a testimonianze da me personalmente raccolte tra il 15 e il 20 agosto, un battello raccoglieva o a Segna o a Carlopago o a Pago i più gaudenti giovinastri del movimento ustascia e il campo delle donne, serbe, ebree, montenegrine, diveniva il teatro delle loro libidini. Tutti parlavano in modo particolare di una giovane ventenne, figlia di un generale serbo, bellissima e nobilissima all'aspetto, che dopo aver servito una notte alla foja di 20 o 30 manigoldi, venne gettata nel mare con una pietra al collo.

Comunque sta il fatto che quando il comando militare italiano decise l'occupazione militare della zona costiera, nel campo di Pag vi erano, fra uomini e donne, circa 3 mila persone».

Gli internati dei campi che si trovavano sul continente furono tutti trasportati rapidamente verso l'interno, dove non si sarebbe esteso il controllo italiano. Per Pag, essendo un'isola, l'operazione si rendeva difficoltosa: vi si poteva giungere solo via mare e solo via mare si poteva andar via. Quando, a trapasso di poteri avvenuto, il comando italiano decise di visitare la parte dell'isola destinata all'internamento, il campo fu trovato vuoto. Era il 13 agosto 1941, e anche il cappellano fu invitato a partecipare alla spedizione. Dopo circa un'ora di cammino, i soldati giunsero ad una trincea, larga e profonda (foto). «Ma ad un certo punto essa figura ricolma per tutta la sua altezza. Tale si prolungava per oltre 50 metri, oltre ad altri tre grandi trinceroni della stessa lunghezza e profondità, che si univano trasversalmente a quello principale».

Le trincee erano colme di cadaveri, i corpi dei tremila internati di Pag. Furono sufficienti poche perforazioni per portare alla luce il massacro, mentre le piazzole delle mitragliatrici testimoniavano le modalità con cui era stato compiuto. «Le trincee rigurgitavano di cadaveri addossati gli uni agli altri nelle pose più strane. Alcuni giacevano conservando ancora in mano una borsetta [...]; una donna aveva ancora sotto il braccio un guanciale; un'altra l'ombrello. Una bimba reclinava il capo in grembo a una giovane. Un'altra giovane, con le vesti sconvolte e le gambe divaricate, portava evidenti le tracce dell'ultimo oltraggio post mortem».

## **I crimini italiani**

Nella Jugoslavia attaccata e smembrata la resistenza si organizzò velocemente, contribuendo a rendere ulteriormente aspra la condizione dei civili, dai quali ciascuna parte in lotta pretendeva lealtà verso la propria causa. A organizzarsi militarmente furono cetnici e partigiani, cui le distanze ideologiche impedirono di formare un fronte unico. I primi, ex militari del Regio esercito jugoslavo, crearono una sorta di alleanza con gli italiani, interessati a impedire che le truppe tedesche facessero ingresso nelle zone croate sotto il loro controllo<sup>19</sup>; i secondi combatterono tanto contro gli ustascia quanto contro le forze militari italiane, guadagnando velocemente forza e posizioni.





**Prigionieri del carcere di Gospic messi in riga all'esterno del penitenziario.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

Fu proprio, principalmente, la snervante guerriglia partigiana a irrigidire le posizioni dei comandi militari italiani e indirizzarne le decisioni verso un atteggiamento sempre più intransigente e aggressivo nei confronti della popolazione.

Vladimir Bobinac fu tra i partigiani, ed è oggi tra i testimoni dei fatti accaduti in Dalmazia tra il 1941 e il 1945. Nato nel 1923 a Zagabria, ricorda chiaramente l'ingresso in città dell'esercito tedesco il 10 aprile 1941. All'indomani dell'invasione nemica e della nascita dello stato croato, scelse l'antifascismo ed entrò nella SKOJ (Young Communist League of Yugoslavia). Nel dicembre dello stesso anno fu arrestato dal servizio di sorveglianza ustascia; picchiato e torturato in carcere sfuggì alla deportazione nel famigerato campo di Jasenovac perché orfano di padre, con una madre e una sorella universitaria cui badare. Fu rilasciato nel maggio del 1942. Non fu lo stesso per i suoi compagni di cella: Silvestar Pelcl, condannato a morte e fucilato, e un insegnante di nome Stažić, autore, prima dello scoppio della guerra, di alcuni articoli che condannavano le idee e l'operato degli ustascia; il suo destino fu il campo di Jasenovac<sup>20</sup>.

Se Vladimir Bobinac aveva compiuto una scelta, quella di unirsi ai partigiani, molti civili non erano in grado o intenzionati a farlo. Questo non li metteva però al riparo. Tra le varie parti in lotta (italiani, croati, cetnici, partigiani; non si analizza qui il comportamento dell'esercito tedesco) la popolazione civile era coinvolta senza via di scampo. Situazione che si aggravò a partire dal 1942, quando i comandi italiani, in risposta alla guerriglia partigiana, decisero di attuare una politica indiscriminata di violenza e ritorsione sui cittadini. Vennero emanate direttive che portarono nei Balcani all'uso di brutali sistemi coercitivi e punitivi in nulla diversi da quelli del regime croato: rastrellamenti e deportazioni di civili, fucilazioni di resistenti e di ostaggi, incendi di villaggi, saccheggi e distruzioni.

In particolare la Circolare "3C", emanata il 1 marzo dal generale Roatta, introdusse un nuovo principio nel sistema repressivo italiano: il coinvolgimento esplicito e diret-



to della popolazione nella gestione militare e politica delle aree jugoslave annesse o occupate. L'ordine generale stabilito da Roatta era espressamente diretto contro i civili, quali "potenziali" sostenitori dell'esercito di liberazione nazionale, oltre che contro il movimento di resistenza stesso<sup>21</sup>. La circolare non faceva che codificare e ampliare il clima di terrore instaurato dai vertici militari italiani già dall'inizio dell'anno e, in Slovenia e Montenegro, dall'anno precedente (settembre 1941), quando, al fine di sottomettere la popolazione, il questore di Lubiana, Ettore Messana, su precise istruzioni dell'alto commissario Grazioli, aveva ordinato agli uomini del regio esercito di «usare tutti i metodi necessari». Metodi descritti dettagliatamente: «corrompere, usare la violenza fisica per ottenere informazioni sulla resistenza, imprigionare, internare, saccheggiare, uccidere»<sup>22</sup>.

Le esecuzioni di civili uccisi per rappresaglia divennero via via più numerose, estendendosi a tutti i territori sotto il controllo italiano. In alcune direttive dell'8 gennaio 1942 il generale Robotti, a capo del XI Corpo d'Armata, precisava che le azioni antipartigiane non dovevano «risparmiare i favoreggiatori e le loro case», ritenendosi «inammissibile che i ribelli attacchino una caserma, un posto, senza che la popolazione lo sappia. E se la gente ha paura di morire per mano dei partigiani se parla, abbia altrettanta paura di morire per mano nostra se non parla»<sup>23</sup>.

Sulla base della circolare 3C, una serie di ordini furono emanati dai vari comandi, i quali stabilivano che «Soltanto le donne, i feriti e i maschi minori di anni 18 devono essere denunciati, tutti gli altri devono essere immediatamente fucilati sul posto»<sup>24</sup>. A deroga di questa direttiva il generale Maccario, su istruzione di Robotti, il 26 marzo ordinò che tutti i familiari di partigiani e i loro vicini fossero fucilati.

Il 6 maggio, infine, il metodo della rappresaglia venne codificato in una proclamazione congiunta di Roatta e Robotti, la quale prevedeva «la fucilazione di gruppi di ostaggi» nel caso in cui il responsabile di qualunque incidente addebitabile alle "brigade comuniste" non fosse individuato entro 48 ore<sup>25</sup>. A ciò si aggiunga la devastazione sistematica di intere regioni, i cui villaggi venivano rasi al suolo e bruciati<sup>26</sup>.

Come si è accennato, e come sottolineato dalla Commissione di Stato sui crimini di guerra in Jugoslavia<sup>27</sup>, nella serie di «misure criminali» adottate dagli italiani contro la popolazione civile delle province occupate, vi furono la deportazione e l'internamento di massa in campi di concentramento in condizioni inumane e degradanti (under hard and inhuman conditions).

Se un gran numero di elementi "indesiderati" fu internato secondo una logica di responsabilità individuale, vi furono ripetuti rastrellamenti i cui bersagli vennero imprigionati in massa «allo scopo di spopolare e devastare intere regioni»<sup>28</sup>. Le deportazioni conobbero il loro apice nell'estate del 1942, dopo che il governatore della Dalmazia, il 7 giugno, ebbe ordinato l'erezione di nuovi campi destinati all'internamento di massa<sup>29</sup>. Per gli jugoslavi vennero approntati circa 200 campi di concentramento italiani, distribuiti fra Jugoslavia, Albania e Italia. Secondo una stima non completa, vi passarono oltre 150 mila persone<sup>30</sup>.



**Prigionieri delle carceri di Gaspic condotti alla fucilazione.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

Truppe speciali erano adibite al rastrellamento delle popolazioni civili – donne, bambini, anziani – e alla loro deportazione. I trattamenti subiti – umiliazioni, torture, violenze – portarono alla malattia e alla morte molte delle vittime. Solo nel campo adibito nell'isola di Rab (Arbe), tra i più tristemente noti, la percentuale di morte fu del 34%.

Tali risoluzioni non erano strettamente legate a ragioni razziali, etniche o religiose, se non nell'ottica di una presunta superiorità della propria origine italiana, ariana, cristiana; sottostavano piuttosto a una logica di potenza, tesa a ottenere un dominio assoluto e indisturbato nelle aree soggette a occupazione. Il termine “pacificazione”, sovente utilizzato, conteneva una evidente distorsione del concetto di pace, laddove all'armonia sociale che esso esprime si sostituiva invece una condizione di terrore, violenza, devastazione, sulle cui macerie instaurare un nuovo assetto politico statale.

Molti dei deportati erano familiari o semplicemente vicini di casa di coloro che si “presumeva” appartenessero ai ribelli. Nella circolare 2468/AC, di poco successiva alla 3C, dal titolo “Provvedimenti contro i familiari dei ribelli”, il generale Roatta specificava le misure da adottare al fine di «normalizzare la vita nelle province annesse al Regno d'Italia» sottolineando la «necessità improrogabile di mezzi particolarmente severi». Bisognava «colpire il male nelle radici e nelle propaggini, con provvedimenti aventi ripercussioni negli animi dei fuggiaschi e nella vita materiale dei congiunti». Si doveva, quindi, «procedere all'internamento in Italia delle famiglie più in vista che abbiano qualche membro maschio fra i ribelli». Non era indispensabile accertare che quest'ultimo appartenesse alla resistenza, era sufficiente che fosse «assente senza chiari motivi». Stesso trattamento era previsto per le famiglie di “ceto modesto”, mentre per le altre si doveva procedere alla riduzione dei generi di viveri tesserati – prodotti alimentari di prima necessità ottenibili solo con una tessera che ne stabiliva le quantità – e al divieto di circolazione. Questo solo perché si valutava “inattuabile praticamente” l'internamento di “tutte”<sup>31</sup> le famiglie.



**Neonato ferito a morte trovato dai soldati italiani nella sua culla dopo l'attacco degli Ustascia alla casa.**

*Crediti: Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, cappellano militare.*

Le prescrizioni contenute in questa circolare coincidono perfettamente con quanto testimoniato da Lovre Reić, la cui vicenda personale e familiare rappresenta un esempio emblematico di quella di migliaia di nuclei familiari nel biennio 1941-1943.

«Vennero di notte – ha raccontato Reić – era la primavera del 1942. Io non ero in casa, ero nel palazzo di fronte. Distrussero tutto, gettavano oggetti e mobili dalle finestre, sentivo piangere e urlare. Picchiarono mio nonno, di 81 anni, e mia nonna, di 80. Sentivo piangere mia madre e il mio fratellino di 9 anni. Li stavano picchiando. Mi trovai in un dilemma: se entrare e fronteggiarli o no; non avevo armi. Ero al quarto piano del palazzo dei vicini; pensai di gettarmi e porre fine alla mia vita. Terrazzo dopo terrazzo giunsi a casa di un amico, dove fui ospitato per qualche ora. Al mattino mi offrirono il caffè e mi scortarono verso un passaggio clandestino. Allora mi unii ai partigiani.

Arrestarono i miei nonni, mia zia, mio padre, mia madre, mia sorella e il mio fratellino, la mia fidanzata di allora, Zorka Penović, e le sue tre sorelle, la più giovane delle quali aveva 12 anni. Alcuni di loro vennero mandati in Italia e internati, altri restarono imprigionati a Spalato fino alla capitolazione dell'Italia. Furono dichiarati fuori legge, la casa demolita. Mio nonno morì di fame a 83 anni. Mia madre fu uccisa dagli ustascia nel giorno di San Domnius [patrono di Spalato]. Seppure imprigionata, in un carcere italiano, mostrava qualche resistenza. Il mio fratellino, a 11 anni, si unì ai partigiani, il più giovane partigiano del distaccamento di Mosor»<sup>32</sup>.

Nel settembre 1943 la capitolazione dell'Italia pose fine al regime di occupazione e ai crimini ad esso collegati. Sul suolo jugoslavo, però, il conflitto si protrasse per altri due anni, fino alla sconfitta della Germania in Europa e alla vittoria dei partigiani di Tito nei Balcani.

Mentre i numerosi deportati nei campi di concentramento italiani si unirono alla folta schiera dei cosiddetti displaced persons, molti dei quali reclutati dagli alleati nella

resistenza<sup>33</sup>, sul suolo croato gli ustascia continuarono a combattere una resistenza partigiana sempre più solida, rimanendo fedeli a Hitler fino alla fine.

Buona parte del gruppo dirigente, compreso Pavelić, riuscì a scappare in Occidente dopo il maggio 1945. Decine di migliaia di altri membri (o presunti tali), compromessi con il regime, subirono i massacri comunisti del dopoguerra, le marce della morte e altri tipi di persecuzione<sup>34</sup>. Lo sterminio, insomma, continuò a perpetrarsi ma a parti invertite.

Ai croati vennero addossate le colpe dei crimini ustascia, sebbene migliaia di essi avessero combattuto nelle file della resistenza, avversando la dittatura sanguinaria di Pavelić tanto quanto i serbi.

Jelena Baketa, croata, nata nel 1934, figlia di un ustascia ucciso nel 1943, ha raccontato delle discriminazioni subite nel corso di tutta la vita a causa delle sue origini. Origini di cui, peraltro, è rimasta all'oscuro per molti anni, giacché nessuno dei suoi familiari osava raccontarle la verità sul padre, un segreto inconfessabile che ha scoperto da sola, o meglio intuito, una volta cresciuta, quando tutti si rifiutavano di darle un lavoro. Non ha potuto neppure chiedere notizie del padre, e solo nel 1992 ha potuto finalmente trovare la sua tomba<sup>35</sup>.

I partigiani vittoriosi avevano introdotto una dittatura comunista incentrata sul tema del successo nella lotta contro gli occupanti stranieri e i loro collaboratori interni, costruendo su questa distinzione, piuttosto che sulla riconciliazione, il nuovo Stato jugoslavo.

La divisione tra i vincitori e gli sconfitti della guerra era destinata ad avere un impatto considerevole sulla Croazia quando le trasformazioni democratiche avrebbero finito per spazzare via il monopolio comunista<sup>36</sup>.

Come la prima guerra mondiale aveva piantato i semi della seconda, con una sistemazione territoriale decretata ai tavoli di pace che, piuttosto che contribuire a ristabilire gli equilibri interni e internazionali aveva alimentato sentimenti di rivalsa, così la seconda mise in moto gli ingranaggi che avrebbero condotto al conflitto degli anni '90, innestando la ricostruzione sociale postbellica sulla discriminazione piuttosto che sulla riconciliazione.

A pagare le conseguenze più gravi e drammatiche, ancora una volta, un numero troppo alto, ancora oggi imprecisato<sup>37</sup>, di vittime civili.

## Fonti citate

<sup>1</sup> Cfr. N. Troha, Il confine con l'Italia prima e dopo la seconda guerra mondiale. Il progetto jugoslavo, in L. Bertucelli-M. Orlić (a cura di), Una storia balcanica – Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento, Ombre Corte, Verona 2008, p. 72.

<sup>2</sup> Editoriale in «Relazioni Internazionali-Settimanale di politica estera», VII, 2, 18 gennaio 1941, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano.

<sup>3</sup> G. Ansaldo, «L'azione greca e la politica mediterranea dell'Italia», in «Relazioni Internazionali-Settimanale di politica estera», VII, 2, 18 gennaio 1941, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, pp. 66, 69.

<sup>4</sup> E. Di Nolfo, Dagli imperi militari agli imperi tecnologici, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 109.

<sup>5</sup> CroMe (Croatian Memories) – Unveiling Personal Memories of War and Detention, <http://www.croatianmemories.org/en/video-archive/lovre-reic/> URL consultata il 12/05/2016.

<sup>6</sup> L'addetto militare italiano a Belgrado, Bonfatti, al Ministero della Guerra, R. segreto 1235, Belgrado, 8 luglio 1940, Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Serie IX, Vol. V, D. 204, p. 194.

<sup>7</sup> CroMe, <http://www.croatianmemories.org/en/videoarchive/slavkodegoricija1/?-search=keyword&val=231>, URL consultata il 15/05/2016

<sup>8</sup> Cfr. E. Collotti, Penetrazione economica e disgregazione statale: premesse e conseguenze dell'aggressione nazista alla Jugoslavia, in E. Collotti-T. Sala, a cura di, Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 36-46.

<sup>9</sup> C. Di Sante, Nei campi di Tito, Ombre Corte, Verona, p. 22.

<sup>10</sup> Il console generale a Zagabria, Gobbi, al ministro degli esteri; Ciano, Telespr. Riservato, 16 luglio 1940, DDI, serie IX, Vol. V, D. 260, p. 245.

<sup>11</sup> Il ministro a Belgrado, Mameli, al ministro degli esteri, Ciano, R. riservatissimo, 2 settembre 1940, DDI, serie IX, Vol. V, D. 533, p. 526.

<sup>12</sup> Cfr. M. Bucarelli, Disgregazione jugoslava e questione serba, in L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943), Firenze, Le Lettere, 2008, p. 34.

<sup>13</sup> C. Di Sante, Nei campi di Tito, cit., p. 22.

<sup>14</sup> Cfr. ibid.; E. Collotti-T. Sala, a cura di, Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943, cit., pp. 59-62.

<sup>15</sup> «Non appena ti sarà possibile, fammi avere la documentazione circa quelle barbarie cui assistesti nel 1941 e 1942, perché richiesta in visione da Superiore Autorità». Lettera dell'Arcivescovo Ordinario Militare Carlo Alberto Ferrero al cappellano militare Beltrame Quattrocchi, Roma, 16 giugno 1945, oggetto: Richiesta notizie, Prot. N. 2193/Ord. Archivio privato della famiglia Beltrame Quattrocchi, Roma.

<sup>16</sup> <http://www.telegraf.rs/vesti/1671122-ustase-su-mi-pobile-troje-dece-i-bacili-ih-ujarcju-jamu-ispovest-zene-koja-je-prezivela-pakao-srpskog-naroda-u-jadovnu>, URL consultata il 15/06/2016.

<sup>17</sup> Cfr. L. Monzali, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, in F. Caccamo-L. Monzali, a cura di, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 79.

<sup>18</sup> Si vedano: Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra: La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano: Franco Angeli, 2010; Roy Gutman et al., *Crimes of War 2.0: What the Public Should Know Revised and Updated Edition*, New York: WWNorton, 2007; Luisa Chiodi e Andrea Rossini, *La guerra ai civili in Bosnia Erzegovina*, Padova: DEP, 2011.

<sup>19</sup> Sulla collaborazione fra truppe italiane e cetnici si veda M. Ković, *From Persecutors to Saviours: the Italian Occupation Forces of the Second World War in post-1989 Serbian Historiography*, "Journal of Southern Europe and the Balkans", 2004, n. 2, pp. 109-123. Sulla competizione italo-tedesca e sulla rivalità italo-croata si veda M. Bucarelli, cit., p. 43.

<sup>20</sup> CroMe, <http://www.croatianmemories.org/en/video-archive/vladimir-bobinac/>, URL consultata il 15/05/2016.

<sup>21</sup> *Italian Crimes in Yugoslavia*, 2/6, Yugoslav Information Office, London 1945, pp. 59-60.

<sup>22</sup> *Italian Crimes in Yugoslavia*, 2/6, Yugoslav Information Office, London 1945, pp. 58-59.

<sup>23</sup> C. Di Sante, *Nei campi di Tito*, cit., p. 25

<sup>24</sup> *Italian Crimes in Yugoslavia*, 2/6, Yugoslav Information Office, London 1945, p. 61.

<sup>25</sup> Ibid.

<sup>26</sup> *Report on Italian Crimes against Yugoslavia and its Peoples*, The State Commission for the Investigation of War Crimes, Belgrade 1946, p. 96.

<sup>27</sup> *Report on Italian Crimes against Yugoslavia and its Peoples*, The State Commission for the Investigation of War Crimes, Belgrade 1946.

<sup>28</sup> Ibid., p. 85.

<sup>29</sup> Ibid., p. 98.

<sup>30</sup> Ibid., p. 106-7.

<sup>31</sup> Sottolineato nel documento originale.

<sup>32</sup> <http://www.croatianmemories.org/en/video-archive/lovre-reic/>, URL consultata il 12/05/2016

<sup>33</sup> C. Di Sante, *Nei campi di Tito*, cit., p. 47.

<sup>34</sup> L. Bertucelli-M. Orlić, *Una storia Balcanica - Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Verona, 2007, p. 177.

<sup>35</sup> <http://www.croatianmemories.org/en/video-archive/jelena-baketa/>, URL consultata il 05/06/2016.



<sup>36</sup> Cfr. L. Bertucelli-M. Orlić, *Una storia balcanica*, cit., p. 177.

<sup>37</sup> <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Ex-Jugoslavia-i-numeri-delle-vittime-della-guerra-31969>, URL consultata il 11/07/2016.



# L'OSSERVATORIO



Associazione Nazionale  
Vittime Civili di Guerra  
ONLUS

CENTRO DI RICERCHE  
SULLE VITTIME CIVILI  
DEI CONFLITTI

 **@OsservatorioOrg**

 **losservatorio.org**

 **info@losservatorio.org**